

# Giorno della Memoria



**TESTIMONIANZA**  
**IL DIARIO DI CARLA SIMONS,**  
**DEPORTATA NEL 1943**

Negli stessi giorni in cui, nella capitale olandese, Anna Frank ed Etty Hillesum scrivono i loro diari, anche la scrittrice ebrea Carla Simons (1903-1943) annota la quotidianità del dramma che si consuma sotto i suoi occhi. Rimasto per anni inedito

e ritrovato nell'archivio Romana Guarnieri di Bologna, *La luce danza irrequieta. Diario 1942-1943* viene ora pubblicato in Italia da Edizioni di Storia e Letteratura (pagg. 140, € 18, a cura di Francesca Barresi, traduzione di Francesca Barresi e Lisa Visani Bianchini).

«Nell'agosto del 1976 ero rientrata da un soggiorno di due anni in

Cina e mi sentivo sprofondare. Ero seduta su un cumulo di rovine, in preda ai rimorsi. Come avevo potuto servire un regime totalitario quando la mia famiglia era stata vittima di un altro totalitarismo?». Così Annette Wieviorka racconta il suo risveglio dal sogno maista che all'età di ventisei anni l'aveva condotta a Canton per insegnare francese, e al contempo rievoca il momento in cui decise di dedicare la propria vita alla Storia: dei suoi avi, degli ebrei, della Shoah. Da allora Wieviorka non ha mai cessato di interrogare le fonti e ascoltare i testimoni nel tentativo di far luce su una delle pagine più buie della storia del Novecento.

Cominciò nel 1983 pubblicando una raccolta dei *Livres du souvenir* che gli ebrei polacchi sopravvissuti al genocidio avevano compilato per salvare la memoria della vita negli *shtetl*. Nel 1992 fu la volta del saggio *Déportation et génocide*, in cui ricostruiva la storia non dello sterminio ebraico, bensì della sua memoria collettiva, alla luce delle testimonianze dell'immediato dopoguerra. Sei anni dopo, quest'indagine sfociò in una riflessione sul rapporto fra Storia e testimonianza intitolata *L'ère du témoin*: un'epoca annunciata da un processo a sensazione che aveva visto salire sul banco dei testimoni oltre cento superstiti, decisi a inchiodare alle sue responsabilità l'ufficiale nazista Adolf Eichmann.

Numerose anche le sue pubblicazioni sull'universo concentrazionario (inclusa la recente *1945. La découverte*, sulla scoperta dei campi di concentramento da parte degli Alleati), ma nessuna, a dispetto dei suoi propositi giovanili, sulla propria famiglia. Almeno fino a oggi, all'uscita dello splendido, toccante *Tombeaux*. Perché solo ora? Perché la sua vocazione di studiosa l'aveva portata a privilegiare «la storia di tutti a quella dei suoi», a eludere «l'io in favore del noi», pur continuando a spingerla ad accumulare documenti e testimonianze sui propri familiari. Finché la morte di una zia senza discendenza non ha risvegliato l'antico desiderio di ricostruire la loro storia e dare una sepoltura di carta a chi non l'aveva avuta.

Come suggerisce il suo cognome (da *veverke*, "scoiattolo" in yiddish), l'albero genealogico di Annette Wieviorka affonda le radici nella terra torbosa di quella che ancora non si chiamava Polonia. Difficile dire con assoluta certezza dove, poiché i documenti coi quali i suoi avi ashkenaziti erano giunti in Francia dopo l'indipendenza polacca erano quasi certamente falsi, a riprova, se mai ce ne fosse bisogno, dell'identità porosa degli ebrei della diaspora. Di certo, il nonno paterno e quello materno non dividevano la convinzione, più o meno radicata, che «essere ebrei significava parlare yiddish». Ma al di là di questa concezione linguistica e non religiosa dell'ebraicità i loro punti di contatto erano pochi.

Ristoratore di professione, Wolf Wieviorka era uno scrittore per vocazione (negli anni Trenta pubblicò due raccolte di novelle in yiddish). Non a caso il locale che gestiva con la moglie Guitele a Parigi, in rue d'Ulm, divenne un ritrovo per scrittori e artisti emigrati dalla Polonia. Chaskiel Perelman, di mestiere sarto, era invece un uomo umbratile e taciturno, la cui vita oscillava tra casa e bottega, peraltro situate nello stesso stabile. Sebbene il sostentamento della famiglia dipendesse da lui, i cordoni della borsa erano tenuti dalla moglie Hawa. Per entrambe le famiglie, comunque, vigea il principio educativo del «doppio vinco-

**Vittime.** Documenti di ebrei e rom deportati ad Auschwitz nell'ex Kazerne Dossin di Mechelen (Belgio), oggi un Memoriale



## L'AUTOBIOGRAFIA DELLA MIA TRAGEDIA

**Annette Wieviorka.** Storica dell'ebraismo e della Shoah, l'autrice indaga le vicende della propria famiglia: i nonni emigrati in Francia dalla Polonia, l'integrazione, il silenzioso dialogo tra generazioni. Poi, l'abisso

di **Tommaso Munari**

lo»: incoraggiare i figli a integrarsi nella società francese a condizione che non dimenticassero le proprie origini. I capitoli più interessanti di *Tombeaux* riguardano appunto questo aspetto, il silenzioso dialogo fra generazioni.

Le vite dei «figli» Aby e Meny Wieviorka da un lato e Berthe, Roger e Rachel Perelman dall'altro si dipanano senza intrecciarsi fino alla fine della Seconda guerra mondiale, quando il destino decide di incrociare i loro fili. Fino alla campagna di Francia (1940), infatti, i loro percorsi erano stati sostanzialmente paralleli e fortemente orientati dalla scuola (francese) e dall'associazionismo (ebraico); dopo di essa prenderanno direzioni divergenti: qualcuno troverà un nascondiglio nella zona libera, qualcun al-

tro riuscirà a riparare in Svizzera, qualcun altro ancora sarà deportato ad Auschwitz.

L'ultimo tratto di strada comune lo compiranno scappando dalla Parigi occupata: un esodo angoscioso e caotico che coinvolse due milioni di persone e ispirò lo splendido prologo del film *Giochi proibiti* di René Clément (1952). Alla fine della guerra tutti loro avrebbero fatto ritorno nella capitale e solo allora Aby e Rachel, genitori di Annette, si sarebbero incontrati.

Ben più tragica fu la sorte dei suoi nonni. A eccezione di Chaskiel che visse fin quasi a cent'anni, nessuno fu risparmiato: Hawa morì annegata nella Saona mentre cercava di raggiungere la zona libera (almeno così sembra); Guitele non superò la famigerata selezione sulla *Judenrampe* (è l'ipotesi più probabile); Wolf fu inghiottito da Auschwitz al principio del 1945 (le sue tracce si perdono allora). Lungi dal paralizzare il suo racconto, quest'«impotenza di sapere» gli conferisce una drammatica tensione.

Per colmare le molte lacune documentarie, Wieviorka dichiara di aver ricavato alcuni indizi

sulla vita della propria famiglia e sull'ambiente in cui era vissuta dalle novelle del nonno Wolf: «senza alcuna ingenuità», precisa, «poiché uno scrittore può prendersi delle libertà proibite allo storico». Con tale confessione, tuttavia, non fa che confermare il suo rigore storiografico.

Le pagine di quest'autobiografia familiare, in cui il lettore è continuamente messo al corrente dei vuoti della documentazione e ogni parola viene attentamente dosata e soppesata, sono un esempio luminoso di onestà e prudenza, massime virtù per chi svolge il mestiere di storico. In ciò risiede il segreto di questo libro perfetto: nell'alternare rigore e *pietas*, nell'essere al tempo stesso una memoria familiare scritta da una storica e un saggio storico scritto da una figlia, una ricostruzione certosina dei fatti e un laico, solitario Kaddish.

**Tombeaux. Autobiographie de ma famille**

**Annette Wieviorka**  
Seuil, pagg. 384, € 21

## L'ANTICHISTA SEGRE, DAGLI SCAVI NELL'EGEO ALLA CAMERA A GAS

Gli effetti delle leggi razziali

di **Raffaele Liucci**

Sommersi da un profluvio di biografie giornalistiche e aneddotiche, spesso dimentichiamo che il genere biografico ha un senso soltanto quando riesca a sollevare problemi storici più generali. È il caso del pregevole lavoro che il contemporaneista veronese Federico Melotto ha dedicato all'antichista Mario Segre (1904-1944).

Innanzitutto, raccontando la vita di uno studioso formatosi sotto il fascismo e ben integrato nelle istituzioni culturali dell'epoca, il libro fornisce un contributo specifico sull'annoso rapporto fra intellettuali e potere. Nato in una famiglia israelitica della media borghesia torinese, laureatosi a pieni voti a Genova, Mario Segre insegnò latino e greco in alcuni licei del Nord Italia (fra cui il «Carducci» di Milano) e nel '35 conseguì la libera docenza in epigrafia antica, insegnando poi alla Statale di Milano. Grazie alle numerose campagne di studio epigrafico e di scavo archeologico cui partecipò nelle isole italiane dell'Egeo, si guadagnò la stima dei più illustri maestri e colleghi, da Alessandro Della Seta e Gaetano De Sanctis ad Arnaldo Momigliano e Roberto Paribeni.

A differenza del fratello Umberto (1908-1969), intellettuale inquieto e poliedrico, arrestato nel 1928 per aver cospirato contro il governo, Mario Segre - ricorderà il cugino di secondo grado Vittorio Foa - «era tutto preso dalla sua disciplina». Essendosi specializzato in una materia molto tecnica e restando la storia greca abbastanza al riparo dalle mire propagandistiche del regime, Segre scansò il destino di molti colleghi antichisti, trovatisi volenti o nolenti a celebrare la romanità in chiave fascista. Non poté, tuttavia, fare a meno di allacciare rapporti con il quadrumviro Cesare Maria De Vecchi, nominato alla fine del '36 governatore di Rodi mentre Segre era impegnato in un ambizioso progetto scientifico riguardante la pubblicazione dell'intero corpus epigrafico delle isole italiane nell'Egeo. Segre era un «epigrafista d'azione»: trascorreva lunghi mesi nelle sperdute isolette del Dodecaneso, spostandosi a cavallo di un mulo e interrogando locali per individuare i siti nascosti.

Melotto documenta l'impatto devastante delle «leggi razziali» del 1938 sulla vita di chi, cittadino a pieno titolo, non si sarebbe mai aspettato un simile, vergognoso trattamento. In pochi mesi, Segre perse la libera docenza, subì il pensionamento forzato come docente distaccato presso l'Istituto Nazionale di Archeologia di Roma e, a soli 34 anni, fu escluso dal circuito scientifico nazionale. Appoggiandosi alle organizzazioni anglosassoni che fornivano assistenza agli intellettuali in fuga dalle dittature, Segre sperò di ottenere almeno una borsa di studio all'estero. Le preziose carte reperite dall'autore negli archivi inglesi e americani certificano sia l'impegno profuso in suo favore da alcuni studiosi stranieri sia gli intoppi burocratici, i ritardi e le difficoltà comunicative fra i vari organismi coinvolti. Finché lo scoppio della Seconda guerra mondiale complicò gli espatri. Impossibilitato ad

accedere alle biblioteche, in quanto ebreo «non discriminato», Segre fu costretto ad abbandonare la guida della redazione del corpus epigrafico dell'Egeo (gli subentrò un suo quasi allievo, Giovanni Pugliese Carratelli).

Poi, dopo l'8 settembre 1943, alla persecuzione dei diritti subentrò quella delle vite. Segre, stabilitosi da tempo a Roma, si rifugiò con moglie e figlio presso l'Istituto Svedese di Studi Classici, ma il 5 aprile 1944 durante un'imprudenza passeggiata per la città l'intera famiglia fu intercettata da una pattuglia «repubblicana». I tre furono condotti a Regina Coeli, quindi trasferiti a Fossoli e infine deportati ad Auschwitz, dove giunsero il 22 maggio al termine di un viaggio travagliato durato sei giorni e sei notti. Non riuscendo a superare la selezione, Segre, la moglie Noemi e il piccolo Marco furono subito avviati alle camere a gas (sempre

**PERSE LA LIBERA DOCENZA, FU ESCLUSO DAL CIRCUITO SCIENTIFICO, POI LA CATTURA DEI REPUBBLICANI**

ad Auschwitz, nell'autunno precedente, erano scomparse la sorella e la madre, catturate nella retata romana del 16 ottobre 1943).

Nel dopoguerra, sulla tragica fine di Segre cadde l'oblio. Persino il fratello Umberto, noto intellettuale terzaforzista, non vi accennò mai pubblicamente. Come osserva Melotto, «la reticenza a parlare di ciò che era stato fatto agli ebrei da parte di altri italiani era ancora molto diffusa». La stessa comunità ebraica rinunciò a calcare la mano sulle responsabilità nostrane. Forse concorsero, in questa rinuncia, il legittimo desiderio d'integrarsi nuovamente, nonché l'imbarazzo per il genuino fascismo di molti ebrei, prima del deciso voltafaccia antisemita del duce. Mario Segre, studioso «mite e gentile», non era stato fascista, ma probabilmente neppure antifascista. La sua fu «una storia normale in tempi di criminale anormalità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Un antichista di fronte alle leggi razziali.**

**Mario Segre 1904-1944**

**Federico Melotto**  
Viella, pagg. 238, € 24



**A 40 anni. Mario Segre fu deportato ad Auschwitz con moglie e figlio**

**IL LIBRO ALTERNA IL RIGORE DELLA STUDIOSA E LA «PIETAS» DI CHI È COINVOLTO PERSONALMENTE**